

MODERNIZZAZIONE E POTERE LOCALE NEL MEZZOGIORNO REPUBBLICANO*

di Teodoro Tagliaferri

L'intitolazione di questo ciclo d'incontri promosso dalla Sezione di Scienze storiche del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II ci invita a confrontarci con le opere discusse di volta in volta prendendole in esame in quanto «libri di storia». Interpretando piuttosto alla lettera tale suggerimento, e a integrazione delle considerazioni che all'importante lavoro di Pierluigi Totaro in discussione oggi potranno dedicare con maggior competenza gli altri relatori e colleghi presenti, più intrinseci di me al sofisticato specialismo che lo informa, vorrei fermare l'attenzione su alcuni aspetti di *Modernizzazione e potere locale* per i quali esso presenta appunto la fisionomia di un «libro di storia» – di un bel libro di storia, aggiungo, oltre che di un libro di storia particolarmente ben riuscito secondo il parametro della scientificità.

L'impressione generale che ricavo dalla lettura integrale del volume è che esso possenga in un grado singolarmente spiccato, commisurato alla prolungata maturazione e gestazione, la qualità che, secondo Benedetto Croce, definisce la specificità dell'opera storiografica in genere, e a maggior ragione del libro di storiografia, vale a dire una forte e compatta unità monografica. Per Croce, come noto, non tutti i libri «che si chiamano "storie"» sono da ritenersi realmente tali. Per poterlo essere debbono possedere una «unità logica», ossia l'unità propria di un'opera del pensiero. E «l'unità di un libro di storia» – scrive Croce nell'omonimo paragrafo di *La storia come pensiero e come azione* – «è nel problema» che lo storico formula, e in funzione del quale egli costruisce, pensandolo, l'oggetto della sua indagine. E' in questo senso che ogni vera storia ha carattere monografico; ed è in questo senso che la sua produzione può essere descritta, secondo una mirabile formulazione della

* Intervento alla presentazione del volume di Pierluigi Totaro *Modernizzazione e potere locale. L'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia, 1943-1958* (Napoli, ClioPress, 2012), tenutasi il 18 ottobre 2017 nell'ambito del ciclo *Libri di Storia*, organizzato dalla Sezione di Scienze storiche del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II.

tesi della contemporaneità della storia che ritengo possibile sottoscrivere senza perciò sottoscriverne anche le premesse e implicazioni sistematiche, come «la chiarificazione dei problemi del presente perseguita mercé la ricerca e l'intelligenza dei correlativi fatti del passato».

Oltre a esibire i pregi professionali evidenti a chiunque ne compulsi le pagine, e che inducono a esortare i dottorandi qui presenti, in particolare, a studiarlo con cura anche per gli insegnamenti tecnici che potrebbero desumerne, *Modernizzazione e potere politico* è cioè un libro profondamente pensato, ossia solidamente e coerentemente organizzato intorno a un ben definita problematica in pari tempo storiografica ed etico-politica, con il risultato che l'ingente e variegata massa delle evidenze documentali si compone in un tutto significativo dove anche l'evocazione dell'episodio o della personalità minore contribuisce a gettare luce sul quadro d'insieme, anziché risolversi in un appesantimento estrinseco ed esornativo (prova ne sia che il lettore, almeno nella mia esperienza, è irresistibilmente attratto al molto materiale empirico che l'autore è stato indotto a collocare nelle note).

Prima di dir qualcosa a proposito del rilevante problema, o piuttosto della costellazione di problemi intorno alla quale a me sembra ruoti e s'incentri *Modernizzazione e potere locale*, mi preme mettere l'accento su un'altra caratteristica, oggi forse altrettanto rara dell'autentica monograficità, del lavoro di Totaro. Mi riferisco al fatto che l'unità monografica del libro presenta propriamente l'aspetto di un'unità narrativa. L'argomentazione si sviluppa cioè nella forma di un racconto, avente per tema la genesi e il primo profilarsi dei caratteri originari del sistema di potere democristiano in Irpinia. E nel narrare questa complessa vicenda Totaro riesce nel non facile compito di combinare l'analisi sincronica – della «structure of politics» provinciale o locale che dir si voglia – con la ricostruzione dinamica dei suoi mutamenti diacronici.

Vero è che Totaro è favorito nel riuscire a dare all'esposizione l'andamento di una narrazione, scandita dal susseguirsi degli appuntamenti elettorali dal 1946 al 1958, dalla scelta di adottare come suo asso portante e filo conduttore un tratto dell'itinerario politico di Sullo. Ma il suo approccio a Sullo non è, a ben guardare, di tipo biografico, o convenzionalmente biografico (tanto che gli si potrebbe muovere il benevolo rimprovero di lasciare sprovvisto il lettore eventualmente ignaro delle informazioni più elementari circa gli

antecedenti e i successivi sviluppi della carriera di Sullo, dandole per scontate), e non solo perché l'operato di Sullo viene da lui costantemente osservato come parte dei movimenti di una vasta e variopinta folla di coprotagonisti e antagonisti seguiti in una straordinaria varietà di teatri di attività. Totaro focalizza con nettezza lo sguardo su un aspetto molto più circoscritto e concettualmente ben determinato della biografia di Sullo, ossia sul disegno che egli imputa al leader irpino di valersi del partito della Democrazia Cristiana come incubatore di una moderna «classe dirigente» meridionale, sulle attività mediante cui si sforza di implementarlo, sui dilemmi e sulle aporie nelle quali la sua iniziativa inevitabilmente si involge. Ed è appunto questa più precisa delimitazione e concettualizzazione del campo dell'indagine a rivelarci il problema storiografico che la anima.

Il problema storiografico che è al cuore dell'opera, per come io l'ho letta, concerne infatti le condizioni di agibilità, nonché i costi morali e civili, di un progetto di modernizzazione politica incentrato sulla democrazia dei partiti e sull'ideologia dello sviluppo, qual è quello di cui si fa promotrice l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia a partire dal secondo dopoguerra, in un contesto tradizionale nel quale le forme della mediazione e dello scambio politico, cui un'iniziativa modernizzatrice che voglia avere qualche minima *chance* di successo è costretta a fare ricorso, tendono a riprodurre e a perpetuare tratti sostanziali della situazione di arretratezza che quel progetto, pure in sé innovativo, pretende di modificare. Sulla rilevanza storico-generale e comparativa di questo problema, così come sulla sua perdurante pertinenza e attualità ben oltre i limiti cronologici del periodo trattato nel libro, varrebbe certamente la pena indugiare, se ve ne fosse il tempo. Qui vorrei invece soprattutto rimarcare come, oltre a fare di esso il principio direttivo e organizzativo della sua ricerca e della sua narrazione, Totaro dimostri come un simile interrogativo fosse molto ben presente alla consapevolezza degli attori contemporanei e anzi al centro della polemica interpartitica e intrapartitica, tanto da spingere lo stesso Sullo a pronunciarsi al riguardo mediante quella che credo possa essere definita una convinta auto-apologia del proprio operato. Alludo in particolare all'articolo *Mitologia e demagogia nel Mezzogiorno d'Italia*, apparso su «Cronache Irpine» verso la fine del 1957, che Totaro ripubblica nell'appendice documentale dopo averlo richiamato in più luoghi del libro e che a me sembra giochi un ruolo-chiave nella sua ricostruzione complessiva.

In questo scritto, che è di per sé un documento molto notevole della levatura intellettuale del suo autore e del tenore generale del dibattito che poteva avere diritto di cittadinanza all'epoca persino sulla stampa di partito e di corrente provinciale, Sullo polemizza contro la tendenza a rappresentare lo stato politico nel Mezzogiorno repubblicano come ancora stagnante in una condizione di «immobilismo» interpretabile secondo le categorie di «clientela» e «notabilato» prese nell'accezione datane dai «meridionalisti classici» (fino a Guido Dorso compreso). Questa diagnosi, per Sullo, non tiene conto delle novità epocali che hanno cominciato a manifestarsi nella lotta politica meridionale con l'avvento della democrazia repubblicana, che ha comportato tanto un'accresciuta e più pervasiva incidenza dei fattori di appartenenza ideologica sia pure nell'ambito di una persistente egemonia della politica delle personalità, quanto un cambio di contenuto della prestazione clientelare richiesta e offerta dai mediatori politici, che sempre più e patroni e clienti tendono a percepire concordemente come sottoposta al criterio di legittimazione ultimo della rispondenza agli interessi generali di una comunità. Sullo si spinge anzi a indicare nel germinare, in connessione con il consolidamento della democrazia dei partiti, di questo personale politico ibrido, in grado di contemperare un approccio realisticamente adattivo all'ambiente e alle tradizioni locali e una politica "di progresso", i primi prodromi del costituirsi di una «nuova classe dirigente» finalmente e compiutamente moderna.

Non va sottaciuto infatti che l'analisi di Sullo si situa nel quadro di una visione stadiale e teleologica dello sviluppo storico-politico, che fa dell'aggiornamento della politica delle personalità, ma anche della sua subordinazione alla logica della politica di partito, una sorta di tappa necessaria, inevitabile, di una modernizzazione politica il cui approdo ultimo sarebbe «l'elevazione del cittadino a *elettore consapevole e libero*». Ma se si fa astrazione da questa cornice finalistica, dove più chiaramente traspare l'intento che ho definito di sincera auto-apologia della riflessione di Sullo, ciò che ne residua è un'idea, un'intuizione, che a me pare Totaro si mostri personalmente disposto a sottoscrivere, almeno nel senso di pensare valesse la pena utilizzarla, in sede storiografica, come ipotesi-guida da saggiare per mezzo di una ricerca di commisurata ampiezza. Questa idea o ipotesi – provo a sintetizzarla con parole mie – è che le cangianti configurazioni della politica della personalità possano essere considerate e investigate come esse stesse forme nelle quali si realizza la

modernizzazione politica, revocando in dubbio polarità concettuali di cui lo storico non dovrebbe mai dimenticare il significato puramente ideal-tipico (un esempio analogo, a me più familiare, è rappresentato dalla coppia sacro/secolare applicata nell'analisi dei processi di secolarizzazione politica).

Si sa che, in storiografia, il banco di prova di un'ipotesi di lavoro è la sua fecondità euristica, come pure la sua capacità di suscitare ulteriori domande, ossia generare ulteriori bisogni conoscitivi. Alla ricchezza e al rilievo dei risultati prodotti dalla ricerca di Totaro si è già ripetutamente accennato questo pomeriggio. Nella parte conclusiva del mio intervento mi pare più utile soffermarmi per l'appunto su un paio di questioni che il suo stesso approccio al potere democristiano ha a mio giudizio il merito di sollevare prepotentemente, ma che nel libro non ricevono ancora una trattazione proporzionata alla loro importanza. La prima questione attiene alla composizione socioculturale della *constituency* di Sullo, che, se non mi sbaglio, mantiene in fin dei conti un che di indeterminato; la seconda questione attiene al profilo ideologico della mediazione politica sulliana, che, pur essendo qua e là corposamente suggerito, non viene poi mai fatto oggetto, se non vado errato, di un esame e di un approfondimento specifico.

Per introdurre queste considerazioni di tenore maggiormente critico, ovvero volte a segnalare possibili direzioni di sviluppo della ricerca intorno ai temi che sono al centro del libro, una precisazione è d'obbligo. In precedenza ho messo in risalto come la lettura in chiave dinamica della formazione e della natura del sistema di potere democristiano in Irpinia prospettata da Totaro sia riconducibile all'auto-interpretazione che Sullo stesso elabora della propria azione, che assume dunque anche il valore di una testimonianza personale. E' chiaro d'altronde che, pur senza farne troppo sfoggio, Totaro si è misurato a fondo con una vasta letteratura storiografica, politologica e socio-antropologica concernente il fenomeno clientelare e della mediazione politica nel Mezzogiorno e nel mondo contemporaneo in genere.

Tra i lavori che Totaro cita vi sono ad esempio quelli di Gabriella Gribaudi, che egli definisce anzi «ormai classici»; lavori che ci hanno abituati (nel mio caso per la prima volta) a guardare alla politica locale nel Mezzogiorno attraverso la lente di un approccio incline a interpretare il potere e la mediazione clientelare nei termini di una relazione sociale che

viene "agita", e dunque in certo grado co-determinata, tanto dal *cliens* quanto dal *patronus*. Nel mio personale itinerario di formazione ha contato parecchio anche un'altra ricerca su «giovani e clientelismo in una area interna del Mezzogiorno», coordinata da Amalia Signorelli e pubblicata qualche anno dopo i *Mediatori* della Gribaudo, ma appartenente alla stessa stagione culturale. In *Chi può e chi aspetta* – questo il titolo del libro – prevaleva peraltro la preoccupazione che il doveroso riconoscimento della «agentività» dei subalterni, come la si definirebbe nel gergo odierno, non conducesse a obliterare il carattere gerarchico, ovvero di reciprocità asimmetrica, dell'interazione patrono/cliente. Come che sia, appare di tutta evidenza che la valorizzazione del carattere interattivo del *patronage*, riscontrabile in forma rudimentale già nell'articolo di Sullo su *Mitologia e demagogia nel Mezzogiorno*, pone l'esigenza di una ridefinizione dell'«oggetto potere», ossia di un ampliamento del campo d'indagine della storia politica meridionale, capace di integrare la prospettiva «from above», focalizzata sulle *élites*, con la prospettiva «from below» estesa ai gradini inferiori e infimi della gerarchia clientelare (la prima ad avvantaggiarsene, soggiungerei, in termini di maggiore realismo, sarebbe proprio la «storia dal basso»!). Da qui la domanda, che da non addetto ai lavori mi sento di rivolgere a Totaro e agli altri colleghi presenti, se sia possibile, alla luce della loro esperienza di ricerca e dimestichezza con le fonti, conoscere qualcosa di più, in termini sia qualitativi che statistici, circa le voci e i volti delle svariate decine di migliaia di uomini e donne costituenti la base elettorale e di massa dell'azione politica nazionale e locale di Sullo.

Strettamente intrecciato a questo primo ordine di questioni è il secondo interrogativo che *Modernizzazione e potere locale* suscita con forza nel lettore lasciandolo per il momento solo parzialmente appagato e che riguarda, come dicevo, la dimensione ideologica dell'azione di Sullo. Totaro mette infatti bene in evidenza come a favorire l'ascesa e le fortune politiche del protagonista del suo libro contribuisse una componente «carismatica» irriducibile alle sue risorse e al suo prestigio di uomo di potere, ma che traeva alimento dall'attitudine di Sullo a proporsi come vivente personificazione di valori progressisti e riformistici anche in conseguenza di scelte relativamente eterodosse e anticonformistiche come il suo schierarsi per la Repubblica nel referendum costituzionale del 2 giugno. Si tratta di uno spunto prezioso, che forse avrebbe meritato di essere maggiormente sviluppato,

perché segnala la possibilità che, al di là di ogni astratta contrapposizione tra politica della personalità e politica ideologica, fosse proprio il carisma personale di Sullo a farsi concretamente latore dell'ideologia di legittimazione cui neanche la relazione di potere clientelare può permettersi di fare a meno. E' immaginabile, in altre parole, che l'essere e il dichiararsi "amici di Sullo", o democristiani di fede sulliana (e in seguito demitiana), non equivallesse soltanto al coinvolgimento in una fitta rete di scambi clientelari, ma soddisfacesse anche, in pari tempo, bisogni di tipo più propriamente identitario, consentendo di sentirsi e definirsi moderni per mezzo del rapporto personale con un campione politico patrocinatore di buone cause come innanzitutto quella dello sviluppo materiale e civile del Mezzogiorno.

Se questa impostazione non è del tutto destituita di fondamento, mi pare che ne discendano due compiti storiografici: il primo è una più sistematica delineazione del tipo di opzione ideologica che l'iniziativa di Sullo rendeva fruibile, nei modi che si è appena detto, ai soggetti presenti sulla scena politica provinciale non solo irpina; il secondo consiste, ancora una volta, in una più precisa messa a fuoco di quali, tra questi soggetti, si rivelassero maggiormente sensibili all'*appeal* carismatico polivalente che emanava dal leader democristiano. Ma in quale misura e in quali modi questa agenda di ricerca sia storiograficamente perseguibile, nessuno meglio di Pierluigi Totaro è in grado di giudicarlo.